

**M**elville di Rodrigo Fresán è la biografia inventata di Allan Melville, padre di Herman Melville, un uomo sconfitto dalla vita e costretto a fuggire dai creditori, abbandonando di corsa New York per riparare ad Albany. Di lui non si sa quasi nulla, a parte un unico episodio: l'attraversamento a piedi del fiume Hudson ghiacciato per tornare a casa, il 10 dicembre 1831.

Proprio da qui inizia il romanzo di Fresán che ruota quasi ossessivamente intorno a questa vicenda. Diviso in tre parti (il romanzo è tradotto da Giulia Zavagna), la prima è centrata sulla figura di Allan, corredata da note a piè di pagina attribuite a Herman: il padre è agonizzante e il figlio dodicenne lo veglia ai piedi del letto, osservandolo legato con delle cinghie affinché non si faccia del male.

Nella seconda parte ecco la voce dello stesso Allan che rievoca la propria vita e i fallimenti occorsi, in un crescente Delirio Bianco. Si rivolge al figlio, parla di sé e dei sogni di gioventù, di un enigmatico Nico C., un uomo seducente e pericoloso da cui fuggirà per tornare in patria, sposarsi e avviare l'attività di commerciante. Ai successi iniziali seguirà una caduta rovinosa, una fuga con Herman verso Albany. Poi ancora un tentativo di risollevarsi e la fine, accelerata dalla decisione di attraversare a piedi l'Hudson ghiacciato per raggiungere casa. Sono pagine splendide, in cui alterna la prima e la terza persona, sospeso tra la riva della ragione e quella della demenza.

Nella terza parte ecco Herman Melville, con quella "e" aggiunta al cognome dalla madre per cercare di

mettere una distanza tra i figli e i debitori del padre, per dar loro una nuova identità.

Quella "e" che separa, scritta tra parentesi o con un carattere diverso, due uomini distinti che qui il figlio cerca di rendere parte di un tutto. Ritroviamo in queste pagine il mare e le imbarcazioni che devono avere necessariamente un nome, poiché le onde che si susseguono infinite non ne hanno uno. I fallimenti del padre diventano quelli del figlio che esce di scena dalla letteratura con il rammarico di non aver potuto avere accanto i suoi due figli, deceduti giovanissimi. Commovente e complesso, con una prosa densa e ricca, sino all'ultima riga, quell'ultima parola pronunciata durante l'Apocalisse, "Sea". E in fondo non c'è il punto finale, perché i libri - lo sappiamo - non finiscono mai. (Francesco Musolino)



Rodrigo Fresán  
**Melville**

Mondadori, 312 pp., 20 euro

Raccolte in un ponderoso volume dal Saggiatore dopo la prima edizione del 2005, le *Cronache mediorientali* del giornalista inglese prima del Times poi dell'Independent Robert Fisk (considerato come uno dei più grandi reporter al mondo, deceduto nel 2020) ritornano sugli scaffali delle librerie per mezzo di un attento lavoro di catalogazione e di traduzione di alcuni suoi articoli e saggi più famosi. Snodati intorno alle vicende focali del medio oriente nel periodo che va dai primi del Novecento alla strage delle Twin Towers di New York, essi testimoniano di uno sguardo esaustivo e partecipe, mai banale e scontato come potrebbe essere quello di un comune "corrispondente di guerra". Ed è rifiutando proprio quest'ultima definizione che Fisk mette in guardia il lettore dai pericoli che questa professione potrebbe comportare, sfa-

tando il falso mito del "giornalista vittoriano" che osserva dall'alto il succedersi degli eventi senza prendervi parte: "Penso che l'espressione 'corrispondente di guerra' sappia un po' di falso romanticismo; che ricordi troppo i giornalisti vittoriani che osservavano le battaglie dalla cima di una collina in compagnia delle signore, immuni alla sofferenza, lanciando solo di tanto in tanto uno sguardo ai cannoni che sparavano in lontananza". A dispetto di altri, il reporter inglese - di stanza a Beirut per venticinque anni - osserva infatti dall'"interno" la maggior parte degli eventi che scuotono il medio oriente e che denotano un abuso di potere da parte di svariati governi. Nota bene Christian Elia nell'introduzione al volume quando sostiene che "alla capacità di non dare mai nulla per scontato, Fisk affianca un punto di vista. Prima di tutto rispetto al

potere [...] del quale un buon giornalista non si fida mai, ma anche rispetto ai contesti. Sia come conoscenza e competenza degli stessi - Fisk risiede per anni nei luoghi che studia e dei quali scrive, non arriva quando le cose accadono, ma è là a ricordare a tutti che potrebbero accadere -, sia come visione del mondo". Per lui, un buon giornalista avrebbe dovuto infatti essere qualcuno capace di vedere meglio di chiunque altro i meccanismi della storia e, in secondo luogo, un individuo capace di "sfidare l'autorità - soprattutto quando i governi e i politici ci trascinano in guerra, quando decidono che loro uccideranno e che altri moriranno". Lo dimostrano la sua vita avventurosa e l'esser stato in prima linea nel raccontare i genocidi e le guerre perpetrate dalle autocratie, che lo aiutarono in ciò che perseguiva di più: quello di poter "scrivere le prime pagine della storia". (Riccardo Bravi)



Robert Fisk  
**Cronache mediorientali**

il Saggiatore, 1.192 pp., 35 euro